

Idee & opinioni

CORRIERE DELLA SERA

LE DONNE SU QUELLE BARCHE TESTIMONI DI UNA SPERANZA FRAGILE



Due donne morte sul barcone degli immigrati. Altre donne partite e mai arrivate, delle quali si dice che siano state gettate in mare assieme ai bambini per alleggerire il natante troppo carico. E, infine, donne che ce la fanno a sbarcare, giovani, per lo più, ora con figli, ora con mariti, fratelli, fidanzati: sono comunque sempre poche, a stento distinguibili nella grande marea dei maschi stipati stretti nei navigli di fortuna. Riconoscibili a volte per il velo, a volte per gli occhi, per quello sguardo che ha visto di tutto. Comprendibilmente sono poche, e non solo perché durissima è la traversata, ma durissimi sono anche i giorni e le settimane che la precedono, con — ne abbiamo letto e riletto le cronache angosciose — viaggi infernali attraverso il deserto in balia di schiaristi avidi e crudeli, notti all'addiaccio, promiscuità, se non di peggio. Certo non cose da donne, insomma.

Testimonia, perciò, la loro presenza, per un verso le tremende condizioni dell'esistenza dalla quale fuggono e, per l'altro, l'intenzione di un progetto di vita saldo e duraturo, la spasmodica

speranza in un futuro anche solo di poco migliore del presente e del passato. Sanno che forse non ce la faranno, sanno che facilmente potrebbero tornare in fondo al mare assieme ai loro figli, sanno che finiranno in un mondo difficile e sconosciuto, sanno — ormai devono saperlo per forza — che da nessuna parte saranno accolte a braccia davvero aperte, ma al contrario, nel migliore dei casi, con rassegnata sopportazione: eppure partono lo stesso.

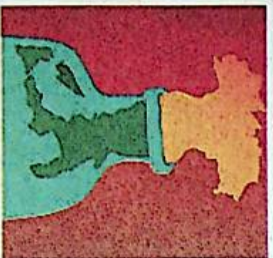
È una storia minore, di piccoli numeri e poche certezze, quella delle donne arrivate sulle barche, dentro la grande epopea del boat people approdati sulle nostre coste negli ultimi trent'anni, una storia che difficilmente farà letteratura, ma che non per questo è meno significativa. Ci rievola, infatti, che i barconi non ci portano soltanto — come spesso si legge — esseri umani disposti a tutto, tali, dunque, se in grandissimo numero, da farci inevitabilmente paura, ma anche uomini e donne ansiosi di giorni tranquilli, di riparo, chissà, di focalare, si vorrebbe quasi dire.

Isabella Bossi Fedrigotti

IL PIANO DELLE RIFORME E LE 87 MISURE CERCANDO LA SCOSSA ALL'ECONOMIA

SEGUE DALLA PRIMA

Sarà che la politica italiana per pudore non è più abituata a mettere nero su bianco le sue intenzioni di medio periodo, sarà che le metodologie europee hanno ancora bisogno di andare a regime, il Pur che ne è venuto fuori è un rendiconto notante di 87 provvedimenti, adottati in questi anni dal governo Berlusconi, compreso il «pacchetto qualità dell'aria», dal completamente del piano switch off della televisione analogica» e «il fondo rotativo per il raggruppamento delle misure di Kyoto per il periodo 2007-2009». Dietro c'è, e si vede, il lungo lavoro della squadra di esperti messi in campo dal ministro ma alla fine il documento non



contiene nessun messaggio forte o «scosso», che la si voglia chiamare. Tante virgole e zero punti esclamativi. Due esempi su tutti: il ritorno al nucleare e la riforma fiscale. Sugli orientamenti maturati dal/nel governo per il dopo-Polukshima non si va al di là della formula della pausa e, quanto al fisco, il Par ribadisce il valore strategico della riforma ma omette il dato

politicamente più interessante: la tempistica. Come se in un giallo non si rivelasse mai il nome dell'assassino.

In Occidente l'arte di scodellare piani è stata quasi sempre una generosa prerogativa della cultura politica socialista e Tremonti, che ne è in qualche misura figlio, si è sentito in dovere di avvertire che «questo non può essere un libro dei sogni». Ora è chiaro che l'opinione pubblica italiana ha da tempo smesso di colthare illusori e ha maturato un atteggiamento sufficientemente pragmatico ma quando si evoca un qualsivoglia «piano per le riforme» — Paese si aspetta dalla politica, assieme a molte altre verità, anche qualche obiettivo mobilitante. Una prospettiva. Non gli basta sapere che il documento ha avuto il bollino della Ragioneria generale dello Stato. Perché alla fine resta invariata la più semplice (e popolare) delle domande: ma questo benedetto Paese come farà a riprendere a crescere?

Dario Di Vico

dativico@r3.it

CASO ALDROVANDI, LA MADRE A GIUDIZIO: UNA GIUSTIZIA CHE SI CHIUDE IN SE STESSA

C'è una madre a Ferrara che ha fatto condannare il quattro poliziotti che hanno picchiato il figlio fino alla morte; il 25 settembre 2005, il ragazzo si chiamava Federico Aldrovandi, aveva 18 anni. C'è un giudice, a Mantova, che ha rinviato a giudizio quella madre, Patrizia Moretti. Il giudice ha deciso che va tutelato l'onore del pubblico ministero che si occupò del caso, Maria Emanuela Guerra. La pm si è sentita diffamata. Patrizia Moretti disse che il fascicolo sulla morte del figlio era ancora vuoto e che la pm era stata già oggetto di un provvedimento disciplinare, concluso con una assoluzione davanti al Csm.

Nel caso Aldrovandi le lacune delle indagini e i tentativi di depistaggio vennero alla luce quando la madre del ragazzo aprì un blog su Internet, chiedendo verità. Lo fece con tale forza da ottenere attenzione da tutta Italia, intervenne anche il presidente della Camera Fausto Berninotti. Una lunga battaglia, fino al 6 luglio 2009, quando i quattro poliziotti del pestaggio sono stati condannati per eccesso colposo di legittima difesa. E il pm? Ecco le domande che la ma-

Luciano Ferrara

luciano.ferrara@espressonline.it

dire le ha rivolto: «Perché il corpo di mio figlio è rimasto per ore sulla strada e lei non è andata al posto di polizia, se dice di essere stata ingannata da chi fece il mandato di cattura, non sequestrò l'auto della polizia contro la quale, per la versione ufficiale, si fece male mio figlio? Perché non ha sequestrato i manganelli rotti dalla violenza sul corpo di mio figlio? Perché non ha interrogato i poliziotti?»

Il giudice di Mantova che ha rinviato a giudizio questa madre ha sicuramente agito nel rispetto del codice. Eppure il futuro processo contro Patrizia Moretti (che inizierà il primo marzo dell'anno prossimo) appare come un'azione di autorità di categoria, una difesa dell'onorabilità della toga come valore superiore all'onorabilità del cittadino che denuncia. La giustiziana che bussò alla porta di casa e identifica e trascina sul banco degli imputati questa madre ha perso il figlio per le boite di rapresentanti dello Stato sembra una giustizia chiusa in se stessa.

LETTERA DALLA LIBIA

Troppe domande senza risposta nella mezzanotte di Bengasi

di BERNARD-HENRI LEVY

L'atteggiamento della Turchia, contraria fin dal primo giorno alla Risoluzione 1973 e proprio, che essa lo dica o meno, a sostenere Gheddafi, è vergognoso. L'atteggiamento dell'Algeria, i cui insorti l'altra mattina hanno appena intercettato, in pieno deserto, pick-up carichi di mercenari, e secondo cui la «solidarietà araba», il suo leitmotiv da cinquant'anni, significherebbe, in realtà, solidarietà con i dittatori arabi: è una vergogna. L'atteggiamento dell'Egitto, che alla frontiera con la Libia dispone di un esercito superpotente, il secondo della regione dopo quello di Israele, con carri armati che in qualche ora potrebbero sfondare le linee di Gheddafi e liberare le popolazioni marini di Misurata, Zawya, Zentan, Tripoli, colpevoli soltanto di aver voluto simonizzare con la piazza Tahrir e con il vento di rivolta partito dal Cairo, è se non vergognoso, per lo meno inspiegabile. L'atteggiamento della Lega Araba che — non lo si ripeterà mai abbastanza — fu all'origine della richiesta di aiuto che ha indotto la comunità internazionale, con un voto storico delle Nazioni Unite, a portare assistenza al popolo libico in lotta e che da allora sembra voler riconsiderare il proprio gesto, ritrattare la propria audacia, pedalare all'indietro, purtroppo non è inspiegabile, ma contforme, troppo contforme, a quel che si intuiva dopo la caduta di Ben Ali: la santa paura suscitata nella santa alleanza degli Stati petroliferi della regione dallo scoppio di una primavera araba che non dispiacerebbe, in fondo, si arrestasse alle porte di Tripoli.

L'atteggiamento degli Stati Uniti, entrati in questa guerra di liberazione a ritroso e sul punto di uscirne in punta di piedi. L'atteggiamento di Obama — sospettato qui a Bengasi di pensare a una nuova Dayton, che a un accordo di spartizione che, come nel 1995 in Bosnia, salverebbe capre e cavoli, metterebbe sullo stesso piano vittime e carnefici e avallerebbe politicamente il rapporto di forze militare dopo aver fatto in modo che si fossilizzasse sul campo di battaglia — non ha senso, come si può, nei confronti della storia, dopo aver solennemente proclamato che Gheddafi doveva andarsene, che non aveva più legittimità per governare né per rappresentare il suo popolo, cercare adesso di farci capire che, però, non si può nemmeno morire, pardon pagare per Bengasi? Ah! Il prezzo dei missili Tomahawk... La posizione dell'Unione Africana che, come abbiamo visto, in questi ultimi anni

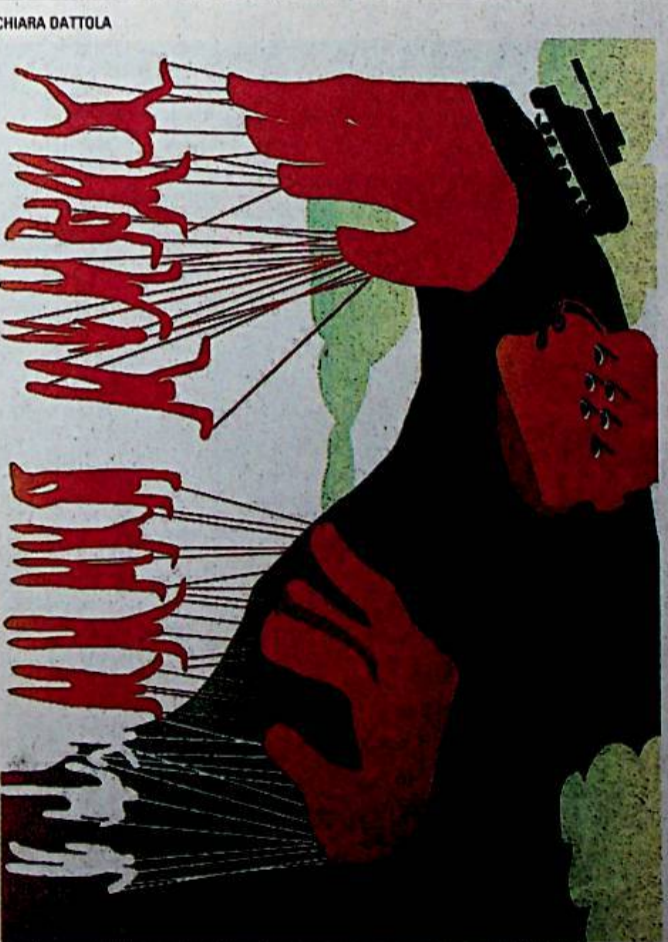
ITALIA, EUROPA, AFRICA

Il gigante che non dorme

di ANDREA RICCARDI

Eravamo abituati a un'Italia ripartita e cullata nel Mediterraneo doppiò 189 e l'acquedotto delle crisi balcaniche. Oggi, con le rivolte arabe, siamo in prima linea. Si può gestire una politica da soli, come la Francia in Libia e in Africa (crisi ivoriana). Ma l'Italia non ne ha la forza. Come fare una grande politica, quando siamo il penultimo tra i Paesi donatori con la cooperazione del 0,45% del Pil secondo l'Oscp? Tra l'altro, arginare l'immigrazione africana richiederebbe un diffuso aiuto allo sviluppo. L'Italia può gestire la sua prima linea nel Mediterraneo con gli altri Paesi europei. Ma qui c'è un problema: i cattivi rapporti europei per la questione migratoria, l'Italia, a ragione, chiede solidarietà all'Unione, ma i Paesi europei hanno scelto la gestione nazionale dei problemi migratori. Oggi tutti i governi temono di perdere le elezioni sull'immigrazione.

Ci vuole coesione europea a tutti i livelli, come ha notato il presidente Napolitano. Senza Europa l'Italia è esposta e sola. Del resto, nonostante l'esibizione francese di muscoli, nessun Paese europeo ce la fa a condurre da solo una politica in Africa o



CHIARA DATTOLA

ha fatto di tutto per salvare il criminale di Stato sudanese Al-Bashir, poi ha tentato, nelle scorse settimane, fino all'ultimo minuto, di salvare il massacratore Ivoiriano Ghagbo: l'atteggiamento degli emissari congolese, maliani, mauritani che, mentre scrive queste righe, vedo arrivare a Bengasi per portare la buona notizia del buon colonnello a un Consiglio nazionale di transizione sbalordito, è un insulto ai valori stessi dell'Africa e ai suoi impegni di un tempo: come è possibile che l'anticolonialismo di Senghor e Césaire, la lotta di Lumumba, poi di Mandela, il pensiero di Franz Fanon che chiama l'uomo africano a scuotersi di dosso le catene e a liberarsi dai tiranni, si riducano, cinquant'anni dopo, alla pensosa retorica sul diritto dei popoli a disporre di se stessi, ridotto esso stesso ai diritti dei tiranni a disporre dei propri popoli? Il funzionamento della Nato e di quel «coso» che secondo de Gaulle era l'Onu, le loro strutture di comando e le loro modalità operative, le loro cantonate, suscitano qui, sul posto, terribili interrogativi che, temo, non siano tutti indovinati: come è possibile, mi chiedo uno dei giovani comandanti — che alle porte della città fantasma di Aladabyra difendono l'ultimo baluardo impedendo ai mercenari di Tripoli di scagliarsi nuovamente su Bengasi — che gli aerei della coalizione abbiano potuto confondere la nostra ultima e preziosissima colonna di carri armati con una di quelle di Gheddafi e,

nel mondo arabo, a meno che non si tratti di limitati interessi economici nazionali. In assenza di una politica estera europea, ci sono responsabilità da coordinare e distribuire tra i Paesi dell'Unione. La storia si è rimessa in movimento. Il Mediterraneo non è più il mondo in cui si deve scegliere tra tiranni rassicuranti e fondamentalismo. È stato un bivio comodo, che ha addormentato fantasia e iniziativa politica. Bisogna ricominciare a capire un mondo arabo dai tanti protagonisti e tessere relazioni con nuovi gruppi emergenti.

L'Africa stessa non è un gigante che dorme. Il «vento di libertà» del Nord soffierà anche nel Centro e nel Sud del continente. Il tranquillo Burkina Faso è agitato da studenti e militari. Così il Senegal. In vari Paesi africani si verificano reazioni contro gli emigrati africani. Spesso questi si spostano verso il Sud Africa, grande sogno di molti. L'Africa non resta uguale, ma si muove molto al suo interno. C'è bisogno di molte presenze: non solo chinesi e americani. Tanti legami esistono tra europei e Africa, ma si sfilacciano se non colturali. Intanto sull'Europa si scartano — con l'immigrazione — parte dei problemi africani. L'Italia deve

tornare sulla scena africana. Vent'anni fa, tra mondo arabo e Africa, l'Italia era considerata «smpartica»: mai le veniva ricordato (eccetto che da Gheddafi) il passato coloniale. Oggi bisogna far i conti con un cambiamento di immagine in peggio per molti fattori (tra cui la riduzione di aiuti). Pesa anche il trattamento degli immigrati o la gestione degli sbarchi, finita su tutte le televisioni. Gli immigrati sono i primi ambasciatori del Paese che li accoglie. Non va dimenticato.

Arabi e, domani, africani sono in movimento. Bisogna capire meglio quel che accade e evitare amare sorprese (come i francesi in Tunisia o gli italiani in Libia). Vuol dire investire energie e intelligenza. Averemo una politica mediterranea. Va ripensata, è più importante che perdersi tra le continue emergenze giadate del nostro teatro prospettiva. La nostra posizione geopolitica ci spinge a pensare e far crescere una rinovata iniziativa nel mondo arabo e africano. L'Europa stessa ne ha bisogno, se non vuole restare scoperta.



Corriere della Sera SMS

La news più importante in anteprima sul tuo cellulare. Inizia un sms con la parola CORRIERE al 469994. Spese di attivazione 12 euro a settimana. Per saperne di più VISITACORRIERE.IT PER 469994. Messaggi intermediati da www.corriere.it